

# Fattore Alaska, dove gli opposti si incontrano

Francesco Grillo

segue dalla prima pagina

(...) separa due isole dedicate ad un eroe dell'Iliade, passa il confine tra due giorni interi e quello che divide gli imperi che si sono spartiti il ventesimo secolo. La grande Diomede, il pezzo di terra più ad est della Russia, è lontano dalla piccola Diomede che è il punto più ad ovest del continente americano, solo tre chilometri. E - per un accordo tra gli Stati sui fusi orari che dura dal 1884 - ventuno ore. Nel 1986, mentre Reagan e Gorbaciov si incontravano a Reykjavik per porre fine alla guerra fredda, qualcuno attraversò a nuoto quello stretto che separa due visioni del mondo che avevamo pensato essere inconciliabili. Ed è già, quasi per intero, scritto nei simboli di cui si nutre il marketing politico, l'esito del summit tra Trump e Putin che potrebbe segnare l'inizio della fine di un'altra guerra. Una guerra che l'Europa, agli antipodi dello stretto di Bering, potrebbe aver perso senza averla mai combattuta.

Le indiscrezioni e, soprattutto, il buon senso dicono che siamo vicini ad una svolta per l'ennesima guerra inutile.

Putin ha dalla sua parte la possibilità di non doversi preoccupare di vincere le prossime elezioni; e, tuttavia, è inevitabile che la stanchezza stia erodendo fiducia: dall'inizio del 2025 i russi hanno conquistato (secondo l'Institute for the Study of War) circa 3.250 kmq che è pari allo 0,54% della superficie dell'intera Ucraina; per riuscire nell'impresa hanno dovuto sacrificare circa 236.000 uomini. Anche dall'altra parte del fronte, la stanchezza vince: secondo un sondaggio di Gallup, nel marzo 2022, i due terzi degli ucraini si dichiaravano "pronti alla guerra fino alla vittoria definitiva" e solo un terzo a cercarne "una fine attraverso una trattativa con la Russia": le posizioni sono, oggi, completamente invertite. E, infine, Trump è in ritardo sulla più clamorosa delle sue promesse elettorali: quella di concludere il conflitto in un giorno. Era un impegno dovuto non solo alla necessità finanziaria di ridurre il costo di mantenere l'impero evitandone la bancarotta, ma anche

a quella elettorale di voler dimostrare di essere in grado di raggiungere risultati, laddove altri (Biden) hanno solo atteso.

I termini dell'accordo per uscire dal tunnel sono, in fin dei conti, imposti da questa triplice difficoltà. La Russia potrebbe ottenere il controllo delle quattro regioni occupate, scambiando il ritiro degli ucraini dalle zone del Donbass non ancora conquistate (compresa la città fortezza di Kramatorsk), con il loro ritiro dalle aree (ci sono quelle vicino a Sumy e Khar'kiv) che, al contrario, i russi hanno occupato lontano dal fronte orientale. Tale situazione non verrebbe riconosciuta formalmente dagli americani (che lo accetterebbero di fatto), in maniera da non escludere future rinegoziazioni. Uno scambio non meno significativo verrebbe suggellato sul piano delle alleanze: l'Ucraina rinuncia ad entrare nella Nato ma si accelera il suo ingresso nell'Unione Europea che le fornirebbe uno scudo che può valere quanto quello dell'alleanza atlantica.

Sarebbe un accordo fragile e che, però, schiude per gli americani e i russi una possibilità più importante. Ricominciare a estrarre risorse naturali e costruire infrastrutture che - per un ef-

fetto paradossalmente e pericolosamente positivo del cambiamento climatico - per scongelare tutta quella parte di mondo che si estende oltre il circolo polare artico. Essa include buona parte della Groenlandia, della Russia e passa attraverso l'Alaska. Una partita dalla quale l'Europa resterà fuori (se Finlandia, Svezia e Danimarca non saranno capaci di esprimere leadership) e che può cambiare gli equilibri del mondo. Così come l'Europa rischia di rimanere fuori dall'accordo che può concludere una guerra che potremmo aver perso.

Fu giusto finanziare l'Ucraina per resistere ad un'invasione brutale. Ancora di più lo fu la decisione di uscire dalla dipendenza tossica dal gas russo. E, anzi, fu sbagliato non recidere prima i legami economici con chi aveva già, nel 2014, dimostrato di ritenere che la forza sia sufficiente a cambiare i confini tra gli Stati. L'errore è stato però di non porsi il problema di come uscire da un conflitto che, quasi immediatamente, si è trasformato in un'interminabile guerra di trincea.

Il problema è, però, in un impianto decisionale che non regge più. In un metodo che non consente né di concepire vere e proprie strategie e, neppure, un pia-

no. Come quello che il capo di governo di uno Stato può permettersi. L'Europa dovrebbe considerare esaurito il ciclo di un multilateralismo bello ma impossibile, e andare verso integrazioni serie (ad esempio, sulla difesa) tra chi ci sta. E non è escluso che una sconfitta diplomatica definitiva come quella che potrebbe arrivare dall'altra parte del mondo non faccia scattare una reazione.

Fecero un grande affare gli americani quando comprarono un pezzo di terra disabitata proprio dai russi per 7 milioni di dollari: oggi, l'Alaska ospita il più grande deposito di petrolio del Paese che del petrolio è il massimo produttore. Questa volta, Trump ha però di fronte un abilissimo giocatore di scacchi. Ed è possibile che il rispetto reciproco tra due uomini abituati all'azzardo, li porti ad un risultato che per tre anni e mezzo è sfuggito a leadership leggera.

[www.thinktank.vision](http://www.thinktank.vision)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sportello previdenza

La rubrica "Sportello previdenza" per motivi di spazio è rinviata a venerdì prossimo

## LO SCATTO PORTOGALLO



## CALDO E INCENDI DALLA GRECIA AL MONTENEGRO

Un membro della Guardia Nazionale combatte a mani nude per spegnere un incendio in Portogallo. Da giorni l'Europa è stretta nella morsa del fuoco: in Spagna, Portogallo, Grecia, Albania e Montenegro non si contano i roghi e si registrano vittime, almeno una in Albania e due in Spagna, con migliaia di sfollati costretti ad abbandonare le case. (Foto EPA/Miguel Pereira da Silva)